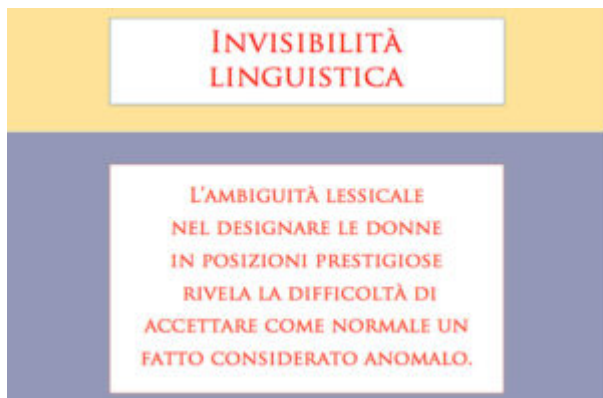




Lingua di genere... in formazione (terza parte)

Nella parte precedente abbiamo gettato uno sguardo su come i manuali scolastici pongono la questione della formazione del femminile e del maschile per i nomi di professione.

Vorremmo ora verificare sul campo la percezione delle alunne e degli alunni e l'influenza esercitata su di loro dai manuali stessi. Per fare questo abbiamo compiuto una ricerca su un campione di ragazze e ragazzi dell'Istituto comprensivo "San Nilo" di Grottaferrata (RM), appartenenti alle classi seconde e terze della Scuola secondaria di primo grado. Alle classi è stata sottoposta una lista di nomi di professione al maschile, con la richiesta di indicare il corrispondente femminile. I nomi erano preceduti dall'articolo per verificarne l'eventuale variazione. La stessa lista di parole è stata poi sottoposta a un gruppo di docenti dei Consigli di Classe delle stesse classi prese in esame. Interessante, infatti, è verificare la differenza di percezione tra ragazzi/e e adulti e soprattutto in quale direzione va poi l'inevitabile influenza dei/delle docenti sui/sulle alunni/e. Hanno risposto al questionario 74 studenti, di cui 38 femmine e 36 maschi, e 14 docenti (di cui solo un maschio, l'unico di tutta la scuola secondaria – e su questo si potrebbe dire molto, ma la femminilizzazione della scuola italiana non è oggetto di questo articolo – per cui il dato del sesso per i docenti non è stato preso in

considerazione nelle statistiche).

Come c'era da aspettarsi, alcune parole sono state di più immediata trasformazione: nessun dubbio sul passaggio da *il professore* a *la professoressa* e da *il direttore* a *la direttrice* sia per alunni/e che per il/le insegnanti, termini talmente parte del vissuto quotidiano di ambedue i gruppi da non costituire affatto un problema.

Lo stesso si sarebbe potuto ipotizzare per il sintagma *lo studente*, ma qui iniziano le sorprese. Se infatti il gruppo docente, con una sola eccezione, ha indicato come femminile *la studentessa*, fra alunni e alunne trova posto significativo il femminile *la studente*.

In pratica, 5 alunni su 36 e 8 alunne su 38 hanno preferito una forma che seguisse la regola grammaticale accettata per tutte le altre parole in *-ente* piuttosto che la forma in *-essa*, contrariamente alla quasi totalità delle insegnanti.

Solo un insegnante invece ha optato per *la studente*, si può dire quindi che la quasi totalità del gruppo docente ha dimostrato di essere legata a una forma conservativa in modo maggiore che quello degli/delle studenti.

Se passiamo ad analizzare due forme oggi balzate particolarmente sotto i riflettori, cioè *sindaco* e *ministro*, troviamo una situazione più equilibrata fra i tre gruppi oggetto della nostra analisi.

Accanto ad una percentuale ancora molto alta di agentivo al maschile, articolo compreso – 79% del totale degli/delle intervistati/e dei tre gruppi per *il sindaco* e 78% per *il ministro* – inizia ad emergere la forma al femminile, con più del 20% per *la ministra* e circa il 10% per *la sindaca*. Forse una maggiore visibilità nei *mass-media* e una più rilevante presenza delle donne a ricoprire tali cariche sta influenzando le scelte linguistiche di giovani e adulti/e verso una diminuzione del maschile neutro. Un indice sicuro di tale

influenza è l'inversione di tendenza per il lemma *cancelliere* che, sicuramente grazie alla innegabile autorevolezza e visibilità della figura di Angela Merkel, diviene *la cancelliera* per il 73% del totale degli/delle intervistati/e.

In generale è emerso poi come la forma in -essasia decisamente un'opzione minoritaria per i/le giovani, segnalando un probabile declino di un suffisso avvertito come obsoleto, e quindi andando maggiormente incontro alle indicazioni di Sabatini. Ne troviamo conferma con la parola *poeta*. Nonostante nei manuali di grammatica adottati nelle classi si ricorra quasi nella totalità dei casi all'esempio de *il poetache* diviene immancabilmente *la poetessa* (forse uno dei motivi per cui il 100% delle insegnanti propende per questa soluzione) troviamo tra alunni e alunne, accanto alla forma invariata *il poeta* anche per le donne, pure l'opzione *la poeta*, e in misura non trascurabile:

Ciò è significativo non solo come conferma della perdita di produttività del suffisso -essa, ma anche della maggiore influenza, in termini di prescrittività, dei manuali di grammatica sugli/sulle docenti che non sugli/sulle alunni/e.

Concludiamo con due termini che ritengo interessanti per il fatto che, al contrario dei precedenti, risultano tra alunni e alunne molto meno consueti, sia perché meno usati dai media sia perché meno comuni nella loro esperienza quotidiana e raramente utilizzati nei testi scolastici: *giudice* e *notaio*.

Se per la quasi totalità delle docenti *il giudice* viene ad indicare anche la forma femminile, sia per le alunne che per gli alunni la forma *la giudice* costituisce l'opzione scelta per il 50%.

Se le docenti si orientano circa per l'80% alla forma *il notaio* anche per le donne, la proporzione si inverte per alunne e alunni, che rispettivamente scelgono *la notaia* per il 70 e il 65%:

Laddove gli/le alunni/e sono più liberi dalle pressioni mediatiche e dalle aspettative degli adulti, per le parole meno conosciute e quindi più “neutre” per loro, tendono ad applicare in modo spontaneo la regola grammaticale della formazione del femminile in -aper le parole in -oo l’uso dell’articolo femminile, anche quando gli adulti mostrano più resistenze a fare altrettanto.

Innegabilmente i libri di testo scolastici e i mass-media esercitano una forte influenza sulla formazione di una coscienza linguistica fra le/gli studenti, che ancora si accingono ad acquisire la propria lingua senza sovrastrutture o pregiudizi. In questo senso il ruolo delle e degli insegnanti si fa delicato e fondamentale: corriamo il rischio di trasmettere, anche involontariamente, i nostri schemi, che a nostra volta abbiamo ereditato. Senza la pretesa di costruire nuove barricate in una società già fortemente segnata da conflitti di ogni sorta, mi sembra legittima ed estremamente equilibrata l’affermazione di Daniela Finocchi nell’arguto e piacevole libretto *La grammatica la fa... la differenza!* (2015): non sono necessarie invenzioni o stravolgimenti della grammatica per arrivare all’utilizzo di un linguaggio rispettoso e non sessista, sarebbe sufficiente applicare le regole che già esistono. L’italiano, infatti, contempla il maschile e il femminile e tutti i nomi si possono declinare. Occorre quindi smascherare la falsa universalità della cultura maschile perché il soggetto del discorso – l’Uomo, intendendo con esso anche la donna – lungi dall’essere universale e neutro, come vorrebbe la filosofia classica, rispecchia solo il punto di vista patriarcale. Ma i soggetti sono due, poiché l’umanità è costituita da uomini e donne: si nasce maschi o si nasce femmine. Il riconoscimento della differenza sessuale, come differenza non solo biologica, ma sociale, storica e simbolica, fa quindi emergere quella metà dell’umanità che non ha statuto di soggetto.

Una maggiore sensibilità in questo senso non può che

arricchire la lingua. Concludo con una riflessione di Francesca Dragotto proposta nell'introduzione ai Lavori del seminario interdisciplinare *Grammatica e sessismo. Questione di dati?*^[1], che trovo particolarmente felice: la soluzione non può però passare per un appiattimento su quello che da alcuni è bollato come *politically correcte* da altri come sensibilità ed espressione di pari opportunità. Si pensi agli effetti che una generalizzazione miope dei femminili produrrebbe comunque nell'uso: se, ad esempio, di Rita Levi Montalcini si dicesse che è *una tra le più grandi scienziate* per evitare il maschile inclusivo, la si priverebbe della primazia anche su buona parte degli uomini. Insomma, dietro alle forme raccomandate e ai problemi nella loro accettazione c'è molto più che un problema di cacofonia o di abitudini e un eccesso di razionalità a guidare i comportamenti verbali non ritengo sia auspicabile per la natura stessa della lingua. Il sessismo veicolato attraverso la lingua è un dato di fatto e non lo si ribadisce mai abbastanza; ma come la bellezza è negli occhi di chi guarda, così la discriminazione è anche nelle orecchie di chi ascolta.

[1] Cf.

[://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/82705/155714/Dragotto_Grammatica%20e%20Sessismo_Sezioni.pdf](http://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/82705/155714/Dragotto_Grammatica%20e%20Sessismo_Sezioni.pdf)

Rispettare la grammatica italiana

il femminile dei nomi segue lo schema indicato

I termini **-o**, **-aio/-ario**, **-iere -ere**
mutano in **-a**, **-aia/-aria**, **-iera, -era**:

M ragazz**-o**, giorn**-aio**, infirm**-iere**

F ragazz**-a**, giorn**-aia**, infirm**-iera**

I termini in **-sore** mutano in **-sora**, oppure formano il femminile dalla radice dell'infinito del verbo corrispondente con l'aggiunta del suffisso **-itrice**, mentre i termini in **-tore** mutano in **-trice** e **-tora**:

M Aggres**-sore**, lettore, pastore

F Aggres**-itrice**, lett**rice**, past**ora**

I termini in **-a** e in **-e** presentano solo l'anteposizione dell'articolo femminile:

M il cantante, il giudice, lo studente, il custode, il giornalista

F la cantante, la giudice, la studente, la custode, la giornalista

Lingua di genere in... formazione (seconda parte). Uno sguardo ai manuali scolastici

Se è vero che attraverso la lingua non solo descriviamo la realtà vissuta e/o percepita, ma la costruiamo e la plasmiamo, e partendo dal presupposto che il processo di acquisizione di una lingua perdura fino ai quattordici anni circa, c'è da chiedersi in che modo viene trasmessa e quindi acquisita nella scuola la sensibilità alla lingua di genere. Una sensibilità che, con buona probabilità, segnerà il ragazzo e la ragazza, nel bene o nel male, in modo incisivo, condizionando le scelte, linguistiche e non, nel futuro. Per farlo ci soffermiamo in questo articolo sui testi di grammatica adottati nelle scuole, e in particolare su come viene trattata una questione apparentemente banale, ma tuttavia significativa: il genere dei nomi.

Certamente "il genere del nome" è un argomento affrontato ampiamente alle scuole primarie, così come il cambio di genere dal maschile al femminile e viceversa. I bambini e le bambine quindi, arrivati/e alle medie, studieranno l'argomento partendo da concetti già acquisiti sia dall'esperienza, sia dalla formazione precedente impartita a scuola. Normalmente, però, fino alla soglia della scuola media, l'attenzione è più concentrata al cambio di genere riguardante i nomi di animali e i nomi di persona afferenti all'area di esperienza personale dei/delle bambini/e. È in prima media che s'inizia ad affrontare più sistematicamente il cambio di genere dei nomi di mestieri e professioni, sul quale vogliamo brevemente concentrare l'attenzione per le sue implicazioni a livello culturale e sociale.

Abbiamo preso in considerazione alcuni libri di testo, manuali di grammatica della lingua italiana per la scuola secondaria di primo grado, in particolare il testo di morfologia, in uso generalmente nella prima media, in edizioni piuttosto recenti (L. Peruzzi, G. Martini, *La grammatica dei perché*, Le Monnier Scuola, 2013; M. Sensini, *L'italiano di tutti*, A. Mondadori Scuola, 2012; S. Rossi, G. A. Rossi, *Italiano istruzioni per l'uso*, Zanichelli, 2012; A. Palazzo, M. Ghilardi, *A chiare lettere*, Loescher, 2011; F. Musso, *Parole che contano*, Lattes, 2009).

Questi manuali non esauriscono certamente tutta la produzione di corsi di grammatica per la fascia considerata, ma ne costituiscono un campione significativo.

Diverse sono le considerazioni che si potrebbero fare a proposito di questi testi in un'ottica di sensibilità alla parità di genere, dall'uso della grafica, alla formulazione degli esercizi, alla scelta lessicale.

Ci soffermeremo tuttavia soprattutto su due punti, chiedendoci:

- se nei paragrafi dedicati al cambio di genere la forma maschile è considerata la forma base, secondo un principio androcentrico per cui – come sostiene Alma Sabatini – “l'uomo è il parametro intorno a cui ruota e si organizza l'universo linguistico”;
- come viene affrontata la questione dei nomi di professione, nell'ambito della quale è più evidente la dissimmetria grammaticale e semantica che emerge nel linguaggio comune, spesso avvallata dai media.

Notiamo quindi che nei testi presi in esame le posizioni sono varie: in alcuni casi si propongono schemi sotto forma di “passaggio dal maschile al femminile”, in altri ci si limita a fornire alcuni esempi significativi di cambio di genere

evitando di addentrarsi in questioni “sensibili”, non presentando nello specifico i nomi di professione. Altre volte si espone un’amplissima serie di esempi con una preponderante presenza del suffisso-essa.

Se prendiamo il famoso Sensini, della casa editrice Arnoldo Mondadori, manuale fra i più diffusi nelle scuole, nel paragrafo chiamato “Dal maschile al femminile” si propone una pagina intera di esempi con un ricco corredo di esercizi. A conclusione troviamo un riquadro di approfondimento significativo dal titolo “Il femminile dei nomi indicanti cariche e professioni” (p. 100). Anche in questo testo la forma base è quella maschile, e la declinazione femminile dei nomi di professione viene affrontata come un problema da risolvere in termini di “femminilizzazione”. Il consiglio che appare con priorità è quello di usare il nome maschile anche per la donna, mentre un accenno alle proposte per un uso non sessista della lingua viene fatto in conclusione e per chi sarà così paziente da leggere fino in fondo il riquadro (forse non tutti/e i/le docenti, certamente pochissimi/e studenti). La questione viene poi liquidata piuttosto sbrigativamente prendendo ad esempio riviste, biglietti da visita e targhette, dove – si nota – prevale la tradizione, vale a dire l’uso del cosiddetto “maschile neutro”.

Anche nel testo della Zanichelli, *Italiano istruzioni per l’uso*, che a sua volta dedica diverse pagine all’argomento, nel paragrafo “Il cambiamento di genere”, dopo vari esempi volti a esplicitare la regola, è posto un approfondimento (p. 181), ma anche in questo caso la questione rimane aperta, con la descrizione di alcune soluzioni ovvie, come ad esempio l’invariabilità dei nomi con suffisso in -e, senza però mettere in discussione il mancato passaggio del suffisso -oin -a, previsto nella lingua italiana per tutti i cambiamenti di genere ma non contemplato fra le possibilità nel caso di professioni quali avvocato, notaio, ministro.

Il testo della Loescher *A chiare lettere* propone anch’esso un

riquadro con un testo di approfondimento (p. 94) dal titolo “Mestieri e professioni”. È già un passo in avanti il fatto che la forma femminile non appaia come una deviazione dalla norma maschile ma ambedue vengano messe sullo stesso piano. Si apre, seppur timidamente, all’eventualità che si usino forme come *ministra*, *magistratae* *prefetae* la scelta dei nomi che non contemplano il maschile non può che confermare che la difficoltà del “passare dalla forma femminile a quella maschile e viceversa” è tutta culturale e non certo grammaticale.

Da questa veloce analisi, non certo esaustiva, notiamo che i nomi femminili di cariche e professioni come la sindaca, la ministra ecc. vengono proposti con esitazione, quasi a margine, in riquadri separati, con riflessioni complesse che si prestano solitamente a essere ignorate dagli/dalle studenti, mentre in molti testi il suffisso -essa è posto accanto agli altri, con pari enfasi. Sembrerebbe emergere, in conclusione, come la sensibilità per una lingua non sessista sia ancora da formare nelle formatrici e nei formatori prima ancora che nei discenti.



Lingua di genere in... formazione (prima parte)

La percezione del maschile e del femminile all'interno di un gruppo di adolescenti esprime certamente in alcuni casi conflittualità, spesso convergenza, molto spesso fa emergere diversità più o meno profonde, a volte frutto del radicarsi degli stereotipi proposti dal mondo adulto. Possiamo dire comunque che, all'età che corrisponde al periodo di frequentazione della Scuola secondaria di primo grado (la scuola media), i rapporti di forza tra il gruppo maschile e quello femminile sembrano ancora piuttosto simmetrici. In classe maschi e femmine risultano ugualmente visibili, si esprimono alla pari, ottengono successi ed insuccessi equamente distribuiti.

È evidente che la sfida di una sensibilizzazione e di una educazione alla parità di genere (che non significa ovviamente annullare le diversità ma offrire percorsi equi di realizzazione e di accesso alla costruzione di sé e della società sia ai bambini che alle bambine) si gioca, oltre che nella famiglia, anche nelle aule scolastiche e rendere questo sottile equilibrio – che di per sé dovrebbe essere naturale – un modello solido, che si sviluppa e si afferma invece che affievolirsi e spegnersi, è un compito che un educatore o un'educatrice dovrebbe avere fra i suoi obiettivi prioritari.

Purtroppo questa è una direzione verso la quale la scuola stenta ad orientarsi, ne è un segno il lento naufragare del progetto Polite (Pari opportunità nei libri di testo), promosso dal Dipartimento per le pari opportunità della presidenza del Consiglio tra il 1999 e il 2001, nell'ambito del *Quarto programma d'azione a medio termine per la parità di opportunità tra le donne e gli uomini*, ma rimasto lettera morta.

È quindi lecito chiedersi che tipo di formazione viene generalmente impartita in classe, anche attraverso i libri di testo adottati, ad un uso della lingua che non sia sessista e discriminatorio. Non si tratta solamente di cambiare prospettiva nei libri di storia, letteratura o nelle raccolte antologiche in modo da proporre modelli di femminilità e mascolinità che siano liberi da stereotipi e rispettosi, pur nella diversità, delle pari opportunità che la società può e deve offrire a bambine e bambini. Pare utile porre attenzione anche a come insegniamo ad alunni e alunne a sviluppare competenze linguistiche avendo chiaro il legame tra lingua, società e cultura, così come la relazione tra discriminazione linguistica e discriminazione sociale, evitando di cadere in quella forma di *sessismo linguistico* che ultimamente è divenuto oggetto di accesi dibattiti dopo anni di indifferenza. Ma c'entra qualcosa la lingua con la sensibilità di genere? Come osserva giustamente Stefania Cavagnoli in una recente intervista:

La lingua c'entra perché crea la realtà ed è lo strumento per esprimere noi stessi, rappresentare il mondo, metterci in comunicazione con gli altri e creare relazioni. Perciò la lingua di genere rappresenta una realtà adeguata alla nostra situazione. In molte professioni, come nell'avvocatura o nella scuola, le donne sono la maggioranza, eppure sono sottorappresentate dal punto di vista della lingua. Ma ricordiamoci che quello che non si nomina non esiste.

(Cf.

<http://www.corriereromagna.it/news/cultura-spettacoli/25423/la-lingua-e-una-questione-di-potere-quello-che-non-si-nomina-non-esiste.html>).

Come è noto, la prima pubblicazione sull'argomento uscita in Italia risale a trent'anni fa: *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ma fino ad oggi il cambiamento in termini di un uso delle norme linguistiche e della

comunicazione verbale che non penalizzi l'identità sessuata e la visibilità delle donne è ancora molto lontana. Nel terzo capitolo del volumetto intitolato *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, sono segnalati comportamenti linguistici da evitare, tra cui le forme del femminile in -essa, come avvocatessa, e l'uso del maschile degli agentivi indicanti cariche o titoli professionali prestigiosi riferiti a donne, come "il ministro Tina Anselmi".

La polemica ancora oggi particolarmente accesa attorno a quest'ultimo punto segnala che le raccomandazioni sono ancora tutt'altro che acquisite.